

Il punto

Draghi lascia al Pd una linea politica

di Stefano Folli

Le macerie del giorno dopo occupano soprattutto il campo del centrosinistra. Rappresentano sulla carta anche un'opportunità, visto che tutti i sondaggi danno vincente la coalizione di destra FdI-Lega-FI, per cui il Pd affronta una corsa in cui parte assai svantaggiato e può solo recuperare. Sempre che riesca a non commettere errori fatali. L'elemento positivo è soprattutto uno: la destra emerge radicalizzata dalla drammatica giornata di mercoledì. L'immagine moderata del berlusconismo, ammesso che sia mai esistita, è in pezzi, tant'è che da Forza Italia sono già usciti tre ministri, Brunetta, Gelmini e Carfagna, e un senatore, Cangini. In altre parole, la deriva imposta da un Salvini alla ricerca dei consensi perduti apre spazi imprevedibili.

Mario Draghi piaceva molto all'Italia delle professioni, al mondo produttivo, in genere a chi gestisce un'attività economica. Il presidente del Consiglio ha incarnato una sorta di garanzia vivente per i fondi del Pnrr, nonché un'assicurazione a tutela delle capacità di ripresa del sistema. Chi apprezza la cosiddetta "agenda Draghi" in passato può aver sostenuto il "centro" in una delle sue varie espressioni, non esclusa una certa ala del Pd. Senza dubbio può essersi affidato alla Lega: non quella di Salvini, bensì quella delle buone amministrazioni nel Nord. E andando indietro nel tempo può essersi identificato nel primo, illusorio Berlusconi: l'imprenditore pragmatico nemico dei giochi dei palazzi romani. Questi mondi rischiano oggi di restare senza una rappresentanza. Tuttavia Draghi ha indicato nel corso di diciassette mesi su quali posizioni si governa l'Italia, dalla politica estera a quella economica. E nel discorso in Senato, il suo commiato, ha tirato le somme. Soprattutto nella frase più efficace: «Io sono orgoglioso di essere italiano». Difficile non leggervi un sottinteso politico, se non un vero e

proprio manifesto.

Ora, quando mancano appena due mesi alle elezioni anticipate, la domanda è se esistono uno o più soggetti politici in grado di far propria l'eredità di Draghi e di trasformarla in un programma credibile. Non può essere il centrodestra a farlo, per ovvie ragioni. Viceversa è un'occasione che si presenta al Pd e all'arcipelago centrista, se sapranno coglierla. S'intende, la premessa è che venga abbandonata la tentazione di riesumare l'alleanza con i 5S di Conte, che per primi hanno avviato il meccanismo di autodistruzione del governo. Sul punto Enrico Letta ha pronunciato parole chiare: «Il campo largo non esiste più». Dichiarazione ineccepibile, se resisterà nel tempo. Domenica ad esempio le primarie in Sicilia si fanno sulla base dell'intesa con il M5S. E nel Pd già si levano voci che distinguono tra l'alleanza elettorale "tattica" con i 5S (accettabile) e il governo da fare insieme (escluso). Di certo, man mano che ci si avvicina al momento di presentare le liste, aumenteranno le pressioni per un patto unitario contro l'avanzata delle destre. Vedremo. Mai come stavolta una destra che si sente trionfante si può sconfiggere solo con idee innovatrici, magari riprendendo l'agenda Draghi non in modo strumentale, ma come base del buongoverno. Del resto, c'è un'area al centro, con percentuali forse non irrilevanti, che può offrire al Pd una sponda meno inaffidabile di Conte. Dipende molto dalla determinazione con cui i gruppi dirigenti del centrosinistra agiranno e dalla capacità di escludere le ambiguità. Il tempo è scarso.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

